

Robin Kinross

**Tipografia moderna:  
saggio di storia critica**

traduzione di Giovanni Lussu,  
Viterbo, Stampa alternativa &  
Graffiti, c2005, p. 301, ill.  
(Scritture; 15), € 20,00

---

Libro sconsigliabile; cerchiamo di spiegare brevemente perché.

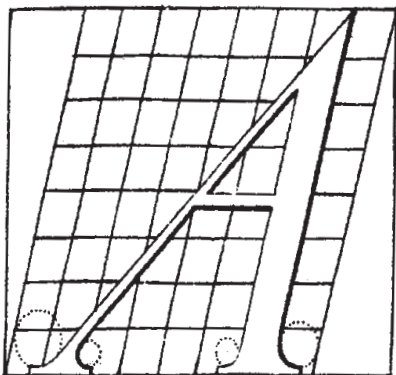
*Il testo.* Si comincia subito (p. 15, la pagina d'inizio del capitolo 1) molto male: "Per quanto i testi manoscritti fossero stati duplicati [!] in quantità considerevoli, la stampa introdusse cambiamenti fondamentali: nella quantità, nella velocità di produzione, e soprattutto nell'assicurare l'identica natura dell'informazione in tutte le copie": ormai, se non tutti, molti sanno che la terza di queste caratteristiche non risponde a verità. Ma i guai veri cominciano successivamente. L'autore vuole spiegarci che cosa intende per tipografia moderna. Non ci riesce, o almeno non è chiaro abbastanza da farlo capire anche a noi. A un certo punto (p. 25) ci s'imbatte nei *Mechanick exercises* di Moxon (1683-1684), il primo trattato propriamente detto sull'arte della stampa, "apertura della prima estesa discussione sulla stampa che sia stata pubblicata". Ma successivamente (p. 43) si sottolinea l'importanza di William Caslon IV: "Le lettere senza grazie fecero la prima apparizione come caratteri da stampa in Inghilterra, in un campionario di William Caslon IV del 1816, per quanto diventassero uno stile riconosciuto solo dopo il 1830". Forse ci siamo: a giudicare da tutto quel che segue, è proprio l'antitesi *serif/sans-serif* che interessa l'autore, all'insegna di una supposta modernità tipografica. Con

la crescita d'interesse dell'autore cala il nostro. Ciò non toglie che i panorami che seguono, paese per paese, contengano osservazioni importanti (per esempio, sulla tipografia nel Terzo Reich). Un paese dimenticato è l'Italia, solo nominata tre volte, salvo errore. E l'unico tipografo italiano esaminato (ma insufficientemente) è ... tedesco: Hans (poi Giovanni) Mardersteig. Bertieri, Frassinelli, Landi ecc. non compaiono mai.

L'autore è dotato di notevole sicumera. Cela a stento la sua antipatia per il più grande di tutti, Morison, e per Morris. Febvre, Martin e la Eisenstein sono "storici non specializzati" (p. 262); Bringhurst manca di "senso critico della storia" (p. 196): che è esattamente ciò di cui l'autore ritiene di abbondare, a giudicare dal sottotitolo del libro: *Saggio di storia critica*.

*Veste*. Trecento pagine di squallida composizione ingiustificata (a bandiera), forse in omaggio alle preferenze dell'autore (ma il carattere è il Garamond Simoncini, con grazie). Le illustrazioni (a colori) sono troppo poche, anche se belle. Le note andavano necessariamente in fondo ai capitoli, con disagio del lettore?

*Traduzione*. Un italiano duro e stentato. Qualche esempio:



"I libri Kelmscott avevano la qualità di un sogno: un'immaginaria tipografia del passato, la cui ricchezza materiale era però interamente nel presente come dichiarazione attiva" (p. 52); "questi principi venivano applicati a una vasta gamma di stampati: libri di diversi editori come artefatti più piccoli e più effimeri" (p. 98); "Nella comunità della città-giardino di Hellerau, un centro di valori del Werkbund" (p. 100); "sviluppo un approccio che risiedeva fermamente all'interno delle tradizioni della tipografia europea" (p. 113); "il fenomeno che è diventato conosciuto semplicemente come 'tipografia svizzera'" (p. 165); "lettere che erano esattamente descrivibili, come devono esserlo le forme generate al computer" (p. 186). Non abbiamo mai sentito chiamare "canali di bianco" i "canaletti" o "sentieri" (p. 53); non sappiamo esattamente che cosa sia un "libro da altare" (p. 62: ci saremmo accontentati di "messale"); possibile che l'abbreviazione per "pagine" (*passim*) debba essere "pag.?"; "rientro" non sarebbe meglio di "rientranza" (p. 144, 171; per non parlare di "indentatura")? A pagina 204 c'è un misterioso "frontespizio interno". "Artifact" (*passim*) non si traduce come "artefatto" (che in italiano vuol dire tutt'altro), ma "manufatto". Ma i più caratteristici sono gli errori di genere: passi per "font" femminile (l'abbiamo già visto altrove); ma pervicacemente femminile (decine di casi, un po' in tutto il libro) è "Bauhaus". In compenso ci sono un allucinante "sistema dei pecia" (p. 16) e "un semionciale" (p. 56).

Luigi Crocetti  
luigicrocetti@inwind.it